PEL NOVELLO ARCIPRETE

DI CHIAMPO

DON GIUSEPPE NASCIMBEN

ODI DI ORAZIO

TRADOTTE

DAL

PROF.E PAOLO MISTRORIGO



VICENZA

STABILIMENTO TIPO-LIT. PROV. DI G. LONGO

1851.

Arciprete Amatissimo

La nota vostra gentilezza c'incuora a sperare che vorrete accogliere benignamente questo libretto che vi presentiamo, perchè è cosa nostra come lavoro del compatriotta profess. PAOLO MISTRORIGO, *e perchè sarebbe come un saggio di una stampa completa della versione d'Orazio ch'egli intenderebbe dar fuori a beneficio del nostro Tempio.*

L'impresa avrà buon esito certamente se voi vi porrete a capo di essa. Vi auguriamo tutti i beni che merita la vostra virtù. Amateci e compatiteci.

I Sacerdoti di Chiampo

LIB. I. ODE XII.

ALLA MUSA

Qual vincitore, qual eroe, qual Dio
Sui carmi alati dell' aurata cetra
O al suon acuto della tibia all' etra
Levi, mia Clio?

Chi suonerà per l' Elicona ombroso,
O sul Pindo, o del freddo Emo alle meste
Spiagge donde le attonite foreste
Armonïoso

Seguian Orfeo, che in lor corso i torrenti
Per materna virtù fermar solea
E rapiva le querce e trattenea
Su l'ale i venti?

Chi primo canterem? Del Genitore
Ch' uomini e Numi e terra e mar corregge
E tempra le stagion con certa legge
Sia 'l primo onore,

Del Genitor di cui cosa non vide
Maggior nè pari o che l'appressi il mondo:
Con lui contenta dell' onor secondo
Palla s'asside.

E tu verrai, Lïeo feroce in arme,
E Cinzia che le fere agita al varco,
E il Delio Dio dall' infallibil arco
Nel nostro carme.

Canterò Alcide, e Castore e Polluce,
Famoso l' un pe' fervidi corsieri,
L' altro al cesto, de' quai come a' nocchieri
L' astro riluce,

L' ira de' venti al divin cenno tace,
Sereno il cielo senza nubi appare,
E giù da' sassi l' agitato mare
Senz' onda giace.

Romolo quindi, o chi primier le porte
Chiuse di Giano innalzeremo, o armato
Giunio de' regj fasci, ovver di Cato
La nobil morte?

Splendido un inno avran gli Scauri e Attilio,
E quando a Canne gli fallia la palma,
Al feroce Annibàl di sua grand'alma
Prodigo Emilio.

Dura inopia e l'avito poderetto
Con picciol lare, indomito guerriero
Camillo e 'l buon Fabrizio e Curio diéro
Dal crin negletto.

Cresce Marcello al par di pianticella
Che insensibil vigor dagli anni prende:
Qual luna fra' minori astri, risplende
La Giulia stella.

Saturnio Padre, che governi il mondo,
Augusto è scritto in ciel che tu protegga:
Deh serba Augusto! L'universo ei regga
A Te secondo.

Egli, o che tragga alle latine arene
Captivi i Parti sì temuti e feri,
O porti in Orïente agl' Indi, ai Seri
Stragi e catene,

A Te solo minor lo scettro stenda:
Tu, Giove, introna col gran carro il cielo,
E i boschi impuri il tuo fulmineo telo
Arda e scoscenda.

LIB. I. ODE XV.

VATICINIO DI NEREO

Quando trāeva Paride
Pel mar l'infida Eléna,
Tacquero i venti e libera
Scorreva la carena;
Cantava intanto Nereo
Il fato d'Ilión:

" Dove con tristo augurio
L'Argiva donna guidi?
Frementi all'arme corrono
E su' Dardanj lidi
Piomban gli eroi d'Ellenia
Che cungiurati son

Romper tua tresca, svellere
Di Priamo antico il trono.
Come de' ferri Argolici
Duci e destrieri al suono
Ansio trarran l'anelito
E gronderan sudor!

Ahi quanti affanni e lacrime
Porti all'Iliaca terra!
Ecco tremenda Pallade
Appronta all'empia guerra
L'asta, il cimiero, l'egida,
Il carro ed il furor.

Feroce invan per Venere
Tu il crine acconcierai,
Invan carmi alle Frigie
Donzelle intuonerai
E su la cetra scorrere
Farai l'imbelle man.

No non sperar nel talamo
Le säette sfuggire
De' Cretesi nè toglierti
Del Telamonio all'ire:
Tardi, ma pur gli adulteri
Crini si lorderan.

Non vedi Teucro impavido
Piombar da Salamina?
E di Läerte il figlio
De' Trojani rüina?
Non vedi il Pilio Nestore?
Terribile guerrier

E di corsieri intrepido
Agitator ti preme
Stenelo: e il gran Merïone
Conoscerai: già freme
Il Tidide, già incalzati
Del genitor più fier.

Tu, come cervo immemore
Dell' erbe nella valle
Fugge dal lupo, trepido
Gli volterai le spalle:
Ben altro udia promettersi
La donna del tuo cor.

Ritarderà alle Iliache
Madri l'estremo affanno
L'ira d'Achille: al termine
Pur gli anni volgeranno,
Ilio converso in cenere
Dal fero vincitor.

LIB. I. ODE XXXV.

ALLA FORTUNA

Diva che regni bëata in Anzio,
Che l'uom dal fango sublimi al soglio
E gli allori del forte
Confondi colla morte,

Te trepidando bifolchi invocano,
Del mar te donna quanti disfidano
Sovra prora Bitina
La Carpazia marina.

Lo Scita errante, l'Italo indomito,
Il fiero Daco, regine barbare
E purpurei tiranni
Stanno in trepidi affanni

Che non rovesci col piè terribile
L'ardua colonna, nè all'arme corrano
Fremendo i cittadini,
E l'impero rüini.

Necessitade bieca precedeti,
Di grossi chiovi, di piombo liquido
E uncini e cunei armata
La mano inesorata.

Te la Speranza venera e in candido
Manto la rara Fede, indomabile
Pur quando volgi il tergo
De' potenti all' albergo.

Ma dal comune giogo rifuggono
I falsi amici, la plebe perfida
E la spergiura putta,
Quando la tazza è asciutta.

Deh serba Augusto or che su gli ultimi
Britanni piomba, al Rosso oceano
Tremendi e a' lidi Eoi
Serba i novelli eroi.

Ahi de' fratelli, oh nostra infamia!
Itale spade il sangue bebbero!
Empj! da qual misfatto
Noi rifuggimmo? Intatto

Qual serbò altare da' turpi giovani
Timor de' Numi? Ai Geti, agli Arabi
Nova incudin prepári,
Diva, gli ottusi acciari.

LIB. II. ODE I.

A POLLIONE

L' ira civil dal console Metello,
Semi ed arti di guerra e duri eventi,
E di Fortuna il perfido
Riso, la fatal lega de' potenti,

L'armi di sangue inespïato ancora
Tinte, argomento volgi periglioso,
Calcar osi un incendio
Sotto bugiarde ceneri nascoso.

Taccia per poco la severa Musa
Della tragedia; e quando sarà piena
L' opra tua, col Cecropio
Coturno allor ricalcherai la scena,

O Pollïon, de' pallidi clïenti
Nobil sostegno e del Senato incerto,
Alla cui fronte cinsero
I Dalmatici allori immortal serto.

Già 'l minaccioso murmure de' corni,
Già delle trombe il rauco carme ascolto:
Balenan l'armi, fuggono
I cavalieri scolorati in volto.

Lordi i gran duci d'onorata polve
Già infiammano i gagliardi alla tenzone:
E' servo il Mondo, libera
Sol l'incrollabil alma di Catone.

Giuno ed ogni altro Iddio ch'Africa inulta
Protettor impotenti aveano sgombra,
De' forti la progenie
Hanno immolata di Giugurta all'ombra.

Qual di sangue Latino opima zolla
Non accenna co' tumuli la guerra
E la rüina Italica
Che all'estrema suonò Partica terra?

Qual gorgo o fiume delle atroci pugne
Ignaro corse? Di qual mare i flutti
Non scolorâr le Daunie
Stragi? Quai lidi non ne furon brutti?

Che tenti, o Musa, e i dolci scherzi oblii?
L'elegia non ridir del Ceo cantore:
Meco nell'antro Idalio
Sposa a più molli corde inni d'amore.

LIB. II. ODE XVIII.

CONTRO I RICCHI AVARI

Non oro, non avorio
  Risplende entro al mio tetto,
  Nè su colonne d'Africa
  Posan travi d'Imetto.

Nè il trono occupai d'Attalo
  Erede ignoto, o veste
  A me d'ostro Laconico
  Filan donzelle oneste.

Vena d'ingegno facile
  Io vanto e ingenuo cuore:
  Picchia a' miei tetti poveri
  Il fastoso signore.

Non io di più sollecito
  Gli Dii, nè d'altro dono
  Prego il mio sir: dell'unica
  Sabina pago io sono.

D' un giorno i raggi incalzano
Quelli di un nuovo giorno;
La luna affretta a spegnere
Acceso appena il corno.

Tu già di morte in braccio
Marmi a tagliar commetti,
E del sepolcro immemore
Superbe moli getti.

E quasi il suolo stabile
Più non ti basti, l' onde
Che a Baja irate fremono
Chiudi in più anguste sponde.

Anzi svellendo i termini
Al tuo poder vicini
Insazïabil valichi
De' clïenti i confini.

Spose e mariti fuggono
Dannati a duri esigli,
I Lari in sen recandosi
E gli squallidi figli.

Ma più sicuro agli avidi
Mortali non si schiude
Albergo, che dell' Erebo
La vorace palude.

E ancor le ingorde voglie
Sazie non hai? La terra
Del pari al rege e al povero
Il grembo atro disserra.

Nè vinto all' auree insidie
Il livido nocchiero
Ricondusse Prometeo
Fuori del gorgo nero.

Egli il superbo Tantalo
E il suo mal seme infrena,
Chiamato o no, de' miseri
Presto a cessar la pena.

LIB. IV. ODE III.

A MELPOMENE

L' uom cui guardasti amica
Quando nacque, o Melpomene,
Nell' Istmica fatica
Non coglierà la nobile
Palma dei lottator;

Nè sovra carro Eléo
Volerà alla vittoria;
Nè salirà il Tarpeo,
Domo il feroce orgoglio
Dei re, cinto d' allôr.

Ma di Tivoli l' onde,
Il pingue suol, le tacite
De' boschi opache fronde
Gl' inspireran l' Eolia
Animosa canzon.

Roma che siede altera
Donna di cento popoli
Nell' onorata schiera
Me colloca de' Lirici:
Sopra l' invidia io son.

Musa che l' inno arguto
Commetti all' aurea cetera,
Tu che sapresti al muto
Pesce del cigno apprendere
Il mesto lamentar,

Musa, tutto è tuo dono,
Se nuovo Alceo dagl' Itali
Mostrato a dito io sono,
Se spiro immortal aura,
Se piace il mio cantar.

